

Segue dalla prima

Anche se dagli uffici di Palazzo Santavite, vicino al municipio, appena s'è diffusa la notizia che il nome di Gorreri stava nel registro degli indagati, si è presto comunicato che la questione riguarda solo Gorreri, quando era dirigente finanziario Parmalat. Lo hanno detto anche gli inquirenti: la banca non è interessata. Peccato che poco dopo altra notizia si è diffusa e che cioè la Banca del Monte è esposta nei confronti di Tanzi e delle varie società del gruppo per la bellezza di trentasette milioni di euro. Tutto regolare, magari, ma è un capitale, tanto da lasciare inquieti e perplessi tutti i parmensi risparmiatori, che avevano subito pochi giorni prima un altro colpo: Silingardi, presidente di Cariparma, rapidamente dimissionario dal consiglio d'amministrazione della Parmalat, indagato (false comunicazioni sociali e truffa).

Chi investiga, rassicura anche: è la prassi, gli atti acquisiti sono della stessa natura di quelli che verranno richiesti nei prossimi giorni a tutti gli istituti di credito, grandi e piccoli, che abbiano avuto a che fare con il gruppo Parmalat e con la famiglia Tanzi, padre e figlioli. Ma andatelo a spiegare ai frequentatori abituali di sportelli bancari, quelli in regola con il loro bel conto corrente a tasso zero. Nessuno si salva. Precipita ogni certezza se capita con Gorreri quello che è capitato con l'altro big bancario, Silingardi, uomo a metà pure lui, tra Cassa di Risparmio e Parmalat, anzi uno e trino, diviso equamente tra Cariparma (presidente fondazione), Tanzi (commercialista) e politica (dalla De a Forza Italia, convinto sostenitore), medaglia d'oro di Sant'Ilario patrono, riconoscimento per il cittadino glorioso, attribuitagli nel 1995.

Medaglia d'oro è stato anche Franco Gorreri, di fresca nomina, perché l'ambito riconoscimento gli è arrivato proprio quest'anno. La consolazione è che se le accuse sono pesanti (concorso in bancarotta

Una carriera rapida dalla politica alla finanza, al credito Ex socialista è stato anche sindaco a Collecchio

”

“ Un altro colpo all'immagine della città, altre ragioni d'incertezza e di sfiducia tra i risparmiatori che si chiedono: quando finirà? ”



Ma gli inquirenti sono prudenti e rassicurano: interrogheremo adesso tutti gli istituti bancari che hanno avuto rapporti con l'azienda

”

Parma, sott'inchiesta i banchieri della città

Dopo Silingardi (Cariparma) indagato anche Franco Gorreri (Banca del Monte)



Nella centrale piazza Garibaldi si legge la Gazzetta di Parma con le notizie sul crack Parmalat

Daniel Dal Zennaro/Ansa

Al lavoro per il latte anche all'Epifania «come ai tempi d'oro»

COLLECCHIO Latte anche nel giorno dell'Epifania, a conferma che nella grande crisi finanziaria della Parmalat la produzione industriale non rallenta, anzi ha dato segnali, anche nei giorni scorsi, di miglioramento e di incremento rispetto ai mesi passati, risolti alcuni problemi di rifornimento. Le linee di lavorazione del latte dello stabilimento Parmalat di Collecchio continueranno infatti a lavorare anche nella giornata festiva del 6 gennaio, martedì. «Lavoreremo anche per l'Epifania, come ai tempi d'oro - hanno commentato i dipendenti della Parmalat uscendo dallo stabilimento di Collecchio a fine turno - Non accadeva da qualche anno ma oggi siamo tutti convinti che solo così avremo un futuro». Sulle prospettive sono preoccupati ma non disperati. «È impossibile non essere preoccupati, ma siamo anche fiduciosi - hanno spiegato - perché il nostro mestiere lo sappiamo fare e abbiamo conservato la fiducia dei consumatori». Nello stabilimento di Collecchio lavorano circa mille persone.

fraudolenta, truffa e false comunicazioni) le responsabilità sembrano assai sfumate. Parola ancora di magistrato: l'indagine nei confronti di Gorreri è soprattutto un atto di garanzia, dal momento che sembra aver fornito un'ampia collaborazione alle indagini. Però hanno perquisito, dopo l'ufficio, anche la sua bella casa e qui ci si sente tutti in mezzo e viene fuori tra tanta grandezza una storia provinciale di incroci e dei soliti notabili che stanno di qua e contemporaneamente di là, dentro le banche, dentro le fondazioni e le associazioni e dentro Parmalat e chissà dentro quanto altro.

Franco Gorreri è uno di loro, notissimo, popolare, grande carriera, infiniti incarichi, un passato politico di primo piano proprio nel principato di Collecchio di cui fu sindaco, di sinistra. Quarantenne, con una laurea in scienze politiche e una buona esperienza alla Parmalat, si ritrovò nel 1992 alla presidenza della Banca del Monte. Sopravvissuto socialista al tracollo del socialismo craxiano, fu tra quelli che rifiutarono l'abbraccio di Forza Italia, socialista senza pentimenti e senza sgarzi, understatement nella politica, molta efficienza negli affari della banca, che guidò anche all'incontro con il Monte dei Paschi (dal 1999 azionista al 41 per cento).

Altro profilo quello di Luciano Silingardi, con la sua aria da padroncino e la cantilena adatta per parole lapidarie: «Con Calisto e con la Parmalat, mentre ero direttore della Cassa, non ho mai avuto rapporti finanziari». Peccato che fosse stato proprio Calisto Tanzi, conosciuto sui banchi dell'istituto tecnico Melloni, a fare la sua fortuna: una telefonata a Ciriaco De Mita e Silingardi cominciò la scalata alla Cassa. Con un paio di inciampi: l'acquisizione del Credito commerciale, nel novembre del '93, comprato al doppio del suo valore dal Monte Paschi, pare su ispirazione dell'amico e cliente Calisto; una storia di spionaggio nei confronti di un ex dipendente, Gianluca Zanichelli, di una giornalista della Voce di Parma e di un industriale parmigiano, Luigi Derlindani, risolta con un'associazione per prescrizione. «Sciocchezze e falsità. C'è sempre qualcuno un po' invidioso» minimezzava lui. Per la stessa storia qualche giorno fa il gip di Firenze, Francesco Fleury, ha chiesto il rinvio a giudizio per il procuratore capo di Parma, Giovanni Panebianco, accusato di falso in atto pubblico e di corruzione in atto giudiziario, vicenda inquinata di criminalità comune, di terreni e di prestiti agevolati. «Stretto legame» tra i due, banchiere e procuratore, ha scritto il gip fiorentino. Collabora anche Silingardi, come non ha dimenticato di ricordare l'avvocato Giuseppe L'Insalata, ma davanti al Regio, vecchia gloria che resiste, qualcuno tra gli anziani, che hanno vissuto altre scene, si domanda: «Di chi ci si deve fidare?».

Oreste Pivetta

Ancora i magistrati: è soprattutto un atto di garanzia, piena collaborazione Perquisiti casa e ufficio

”

Ora si muove la Procura di New York

La Sec ha chiesto un «ingente risarcimento danni». Sotto esame le operazioni di Bank of America

Roberto Rezzo

NEW YORK La procura generale di Manhattan ha aperto un'inchiesta sul caso Parmalat, in stretta collaborazione con i giudici di Milano e Parma. Il trasferimento alla magistratura italiana delle carte e dei supporti informatici sequestrati nello studio e nell'abitazione newyorkese dell'avvocato Paolo Zini - agli arresti a Milano - è già stato disposto e potrebbe essere completato entro lunedì. Gli inquirenti a un primo esame hanno giudicato il materiale «estremamente interessante». Dall'Italia dovrebbe arrivare nei prossimi giorni copia dei documenti sequestrati dalla Guardia di Finanza.

Il procuratore Eliot Spiezer si è mosso in seguito alla denuncia presentata nei giorni scorsi dalla Securities and Exchange Commission,

l'organo di controllo dei mercati americani, contro Parmalat. La Sec, i cui poteri sono limitati a un ambito amministrativo, è ricorsa alla magistratura per chiedere un «ingente risarcimento danni» e aprire la strada a un'eventuale azione penale, secondo una procedura riservata agli illeciti di maggiore gravità, e non ha esitato a definire il crollo di Parmalat come «una delle frodi più gravi che abbiano colpito i mercati finanziari».

Le indagini della Sec si sono intanto allargate, investendo in pieno il sistema bancario internazionale. Gli inquirenti vogliono accertare se vi sia stata «colpa o negligenza» da parte della Bank of America nel collocare i titoli obbligazionari del gruppo agroalimentare di Collecchio, prendendo per buoni bilanci contabili poi scoperti come falsi. Era stata proprio la Bank of America a far scoppiare lo scandalo, denunciando che i crediti per un controvalore

di circa cinque miliardi di dollari vantati dalla Bonlat, la consociata di Parmalat con sede nelle Isole Cayman, erano inesistenti. La Sec vuole capire se la banca abbia aspettato troppo a parlare e in particolare se abbia omesso controlli sulla reale situazione finanziaria della Parmalat. «La responsabilità della Bank of America e delle altre società d'investimento che hanno venduto titoli Parmalat negli Stati Uniti dipende dal reale grado di consapevolezza che avevano circa l'attendibilità dei bilanci esaminati», ha detto un funzionario coinvolto nelle indagini. Con separato provvedimento sono state inoltre contestate all'istituto irregolarità nella tenuta della documentazione relativa ad alcuni fondi d'investimento e «gravi ritardi» nella presentazione delle informative richieste dalla Sec. «Bank of America sta collaborando attivamente e in modo pieno con le autorità - recita un comunicato diffuso dall'istituto, precisando

che la seconda parte delle indagini riguarda «un problema tecnico verificatosi nel 2001 estraneo alla vicenda Parmalat». Bank of America fa parte del gruppo di istituti europei e americani, una ventina in tutto, che tra il 1997 e il 2002 hanno venduto bond Parmalat per un controvalore di 8 miliardi di euro; Bank of America da sola avrebbe collocato titoli per oltre 500 milioni di dollari. Questi titoli, con scadenza nel 2010, sono stati sospesi dalle contrattazioni e vengono scambiati sul mercato parallelo a un valore inferiore al 20% di quello nominale.

Dello scandalo Parmalat si occupa l'ultimo numero di *Forbes*: il paragone tra l'azienda di Collecchio e il gruppo Enron, secondo il settimanale non è appropriato. «Parmalat è un caso tutto italiano, che ricorda molto da vicino il crollo del Banco Ambrosiano», spiega citando le commissioni fra potere politico e sistema creditizio.

capitali in nero

Così i paradisi fiscali diventano criminali

Se gli americani e i loro alleati avessero rivolto anche ai paradisi fiscali un poco dell'attenzione riservata ai cosiddetti «stati canaglia» qualche aiuto ne avrebbero tratto non solo le loro (e le nostre) imprese ma anche la democrazia universale. Perché all'elenco dei paradisi storici e tradizionali, Svizzera e Lussemburgo in testa, poi Montecarlo e Liechtenstein e Andora e Gibilterra, se ne sono via via aggiunti (e offerti) altri, spersi negli oceani e dagli statuti (anche politici) incerti, sconosciuti e capaci di suscitare fantasie di mari profondi, palme, sabbie dorate e pirati. La certezza autentica sono i pirati, che non assaltano galeoni, ma governano transazioni finanziarie, sanguinose per il popolo dei «bondisti» e anche per certi stati, se è

vero che un caso Parmalat basta e avanza per mettere in crisi il poco brillante sistema Italia. C'è da ricordare a consolazione nostra che le cose sono andate più o meno allo stesso modo, anche se con conseguenze meno rovinose, alla Francia con Elf o alla Russia con i petrolieri di Ioukos e agli Stati Uniti con Enron. Quando nel 2001 il mondo ventose a sapere del suo clamoroso tracollo, si scoprì anche che la settimana prima degli States aveva distribuito miliardi di dollari nelle ottocento filiali disseminate in diversi paradisi fiscali e in primo luogo nelle isole Cayman, un piccolo stato di trentacinquemila abitanti, colonia britannica a seicento chilometri dalle coste americane della Florida. Adesso le isole Cayman sono diventate di nostra pertinenza grazie a Calisto

Tanzi, che ha ridato lustro anche agli sportelli bancari dell'Ecuador, indicando nuove vie. La pratica dei paradisi è comunissima, uno strumento normale di gestione per i grandi gruppi. Renaud Van Ruymbeke, non una toga rossa, ma un giudice francese, titolare di numerose inchieste giudiziarie, che hanno per titoli la corruzione o il falso in bilancio, intervistato da *Le Monde*, ha spiegato che la maggior parte dei gruppi internazionali viaggia attraverso i paradisi fiscali e che negli ultimi anni (dal 1996, anno dell'Appello di Ginevra per una miglior cooperazione europea contro la criminalità finanziaria) la percentuale dei capitali internazionali investiti in Borsa e transitati per uno dei tanti paradisi è salita da dieci al cinquanta per cento. Lo scopo?

L'opacità, ha risposto Van Ruymbeke, che consente di frodare il fisco, trasferire un patrimonio agli eredi, distrarre fondi a scopi che non hanno rapporto con la ragione sociale dell'impresa, finanziare tentativi di corruzione. Il numero dei paradisi fiscali catalogati dagli stati e dagli organismi finanziari internazionali può variare da quaranta a ottanta, a seconda dei criteri di valutazione seguiti nella classificazione. Una recente ricerca a livello europeo (Euroshore) coordinata dal professor Victor Uckmar ha individuato quarantotto paesi e li ha divisi in tre gruppi di «centri finanziari», in base alla loro prossimità agli stati membri dell'Unione Europea: paesi che hanno particolari contatti di ordine geografico, politi-

co ed economico con l'Unione (Andorra, Monaco, Bermuda, Malta San Marino ecc.); economie in transizione, cioè giurisdizioni appartenenti all'ex blocco sovietico (Romania, Moldavia, Albania ecc.); giurisdizioni offshore esterne all'Unione (Bahamas, Barbados, Macao, Malesia ecc.). Il giro d'affari dei paradisi fiscali è stato ipotizzato in milleottocento miliardi di dollari annui, il quaranta per cento dei quali nasce da traffici di criminalità organizzata, da traffico d'armi e da attività terroristiche in senso lato, il quarantacinque per cento dalla «pianificazione fiscale» di società multinazionali, ma anche da persone fisiche, il quindici per cento dalla corruzione politica. Merita una considerazione tutta parti-

colare il caso del Regno Unito. La City londinese potrebbe infatti essere tranquillamente considerata come «la madre di tutti i paradisi». Alcuni mesi fa, Arnaud Montebourg, parlamentare francese a capo di una commissione sul riciclaggio, rese pubblico un dossier in cui si attaccava apertamente Tony Blair per aver «predicato» al mondo la lotta - anche finanziaria - al terrorismo, salvo aver razzolato male per non aver finora ripulito uno dei principali centri del riciclaggio internazionale: la City di Londra. Downing Street smentì. Ma resta il fatto che l'Inghilterra regna incontrastata su più di venti paradisi dell'arcipelago offshore, dalle remote isole Cayman alla più vicina isola di Man o sulle isole del Canale. Proprio in Inghilterra, però,

bastano 100 sterline per fondare al telefono una società, che opera al riparo di ogni curiosità, per conto di clienti anonimi. Una formula questa che è un invito per chi ha qualcosa da nascondere e che è comune a quasi tutte le legislazioni di cultura anglosassone. Il caso Italia viene esemplificato da circa trecento banche, con sedi nei paradisi fiscali. Secondo il rilevamento della sezione anticiclaggio dell'Ufficio Italiano Cambi per il periodo 1997-1999, ogni mese circa diecimila miliardi (5 milioni di euro) lasciavano l'Italia per ripartire nelle banche offshore. Nonostante l'operazione del cosiddetto scudo fiscale sui capitali che rientrano dall'estero, i flussi verso l'offshore non si sono mai prosciugati.

O.P.